

SAGGI – ESSAYS

L'EDUCAZIONE DEMOCRATICA COME ARCHITRAVE
PER CONTRASTARE LE DERIVE POPULISTE.

RIFLESSIONI PEDAGOGICHE

*di Fabrizio Manuel Sirignano, Stefania Maddalena**

Ogni regime dovrebbe prevedere la necessaria “educazione politica” dei propri cittadini, così da poter indirizzare univocamente la propria azione. Il “regime” democratico attuale ha ritenuto di essere autosufficiente, stimando che la propria esistenza non sarebbe legata “all’indottrinamento” ma sarebbe stato necessario e sufficiente il suffragio universale affinché la democrazia si radicasse e si sviluppasse autonomamente.

Quest’idea di autosufficienza viene messa oggi a dura prova dall’allontanamento dei cittadini dalla politica (intesa come confronto, interscambio e dibattito) favorendo un appiattimento sulla dimensione virtuale promossa dai social che, in molti casi, ha aperto la strada ai populismi. Per affrontare queste problematiche del “tempo presente” risulta urgente una educazione democratica in grado di riannodare il nesso tra pedagogia e politica e favorire nuove forme di partecipazione attiva dei cittadini in una prospettiva critica di “resistenza” ai nazionalismi e ai web populismi.

Every regime should include a necessary ‘political education’ of its citizens, so that its action can be directed in a univocal manner.

The present contemporary democratic ‘regime’ appears to consider itself self-sufficient, conceiving of its existence not as linked

* L’articolo è frutto di una scrittura condivisa. Per fini di riconoscimento accademico i paragrafi sono così attribuiti: a Fabrizio Manuel Sirignano il par. 1; a Stefania Maddalena i parr. 2, 3. La bibliografia è equamente attribuibile.

to 'indoctrination', but rather to the universal suffrage as a sufficient prerequisite to allow democracy to become rooted and thus develop autonomously. This conception of self-sufficiency is today seriously challenged by the departure of citizens from politics (intended as a forum for discussion, interchange and debate), thus fostering the dominance of the conflated virtual dimension of the social networks, which, in many instances, has opened up the road to the emergence of populisms. To address these contemporary problematics there is an urgent need of a democratic education able to bridge the extant gap between pedagogy and politics, and promote novel forms of active participation of citizens within a critical perspective of 'resistance' to nationalisms and web populisms.

1. Pedagogia e politica, un binomio indissolubile

La pedagogia nasce e si sviluppa nell'antica Grecia – come scienza politica dell'educazione, ossia come discorso finalizzato alla formazione di un cittadino in grado di "agire" consapevolmente all'interno delle Istituzioni democratiche (Sirignano, 2015).

I facili slogan odierni sul discorso sull'istruzione come "efficienza educativa" o "massimizzazione dei capitali cognitivi", si presentano come forme riduttive di una scienza pedagogica multi-prospettica che, invece, dovrebbe esser chiamata a dare risposte serie per affrontare le preoccupanti minacce ai diritti umani che si stanno consumando anche sulle coste del *Mare Nostrum*, come evidenza Cambi (2011):

la scuola deve *organizzarsi* democraticamente e deve correlarsi con la democrazia esterna (sociale, statale, politica) e deve proiettarsi sull'informazione, l'accoglienza, le minoranze, i diritti rispettati, etc., incontrando i grandi temi della democrazia come modello pubblico di convivenza, attuale e critica. E su questo deve lavorare, tramite i saperi, tramite l'autoanalisi della vita comunitaria vissuta in classe, nella scuola, nella città, nella nazione e oltre, tramite il riconoscimento (critico) dei principi in un lavoro costante, ininterrotto, forte e fine al tempo stesso (p. 285).

L'apatia dei cittadini «è una grave minaccia in questo contesto globalizzato e del disincanto» (Cives, 1991, p. 33), che rischia di diventare complice dell'inefficienza politica e, in ultima istanza, del fallimento della pace e della sicurezza dei popoli.

Roberta De Monticelli (2010) individua nella paideia socratica la via per la conquista di quell'autonomia critica e morale, che è il sale della democrazia:

solo mettendo a fuoco il rapporto fra la libertà costitutiva della nostra natura e l'autonomia morale capiremo fino a che punto la nostra migliore eredità filosofica – il pensiero socratico, in fondo – sia ancora per noi una speranza e un compito [...]. Socrate può tornare fra noi, ogni ragazzo deve ritrovarlo in sé. Oggi la politica deve tornare a essere affare di chiunque voglia essere persona moralmente autonoma, e non solo libera di diventare serva (pp. 169, 186).

Elisa Frauenfelder, (2011) ritiene che, contribuire a perpetuare sul piano delle pratiche educative:

forme di trasmissione della conoscenza che tendono a relegare i soggetti in formazione in una condizione di mera passività e ripetitività, facendo prevalere la scuola della competizione e del nozionismo sulla scuola della riflessione e della co-costruzione dialogica delle conoscenze significa 'diffidare della partecipazione' e in ultima istanza vuol dire eclissare il dialogo ovvero la stessa 'sostanza' democratica (pp. 1-5).

Non a caso Zagrebelsky distingue nettamente quando la democrazia si pone come "forma" della politica, cioè come un'istituzione consolidata – una fra le tante possibili della storia umana – e quando, invece, si pone come "sostanza", ossia quando la politica rende la democrazia sostanziale, utilizzandola come strumento per realizzare il progetto di una società ideale. Per società ideale egli intende la scelta migliore tra quelle immaginate e mediate dalle parti, osservando che, se la democrazia è svuotata del dialogo plurale e della progettualità che sottende, essa diviene solo una "farsa" che nasconde il "dramma effettivo" (Zagrebelsky, 2014).

Nelle moderne democrazie rappresentative il dialogo dovrebbe essere svolto dai Partiti, intesi come strumento atto a garantire la partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica; tuttavia, questi oggi appaiono incapaci di offrirsi come portatori di interessi per il popolo, in quanto la raccolta di consensi sembra averli trasformati in comitati elettorali se non – in taluni casi – in comitati d'affari. Le elezioni, assunte come fine ultimo del dibattito politico, fomentano la violenza verbale e la retorica imbonitrice: l'agorà, da spazio dialogico – anche a causa della centralità e pervasività della televisione – si è trasformata in un'arena virtuale in cui le informazioni sono spesso comunicate in maniera frammentaria e scenica.

I luoghi dell'impegno educativo e civile sono stati trasferiti dalle piazze e dai luoghi pubblici di aggregazione agli studi televisivi, finendo per adottare il *modus operandi* dei *talk show*. Dal punto di vista comunicativo, all'argomentazione e all'analisi si preferiscono gli slogan e la responsabilità di gesti e linguaggi viene sostituita da atti teatrali e neologismi. Questi ultimi risultano adatti alle logiche dell'audience, ma svuotano di significato e di storia le parole, fomentando nuovi populismi.

La differenza che sussiste tra forme autenticamente democratiche dell'esercizio politico e forme populiste dello stesso è ben colta da Žižek (2010), quando osserva che:

la differenza fondamentale tra una politica emancipatrice radicale e una politica populista è che la prima è attiva, impone e rafforza la sua visione, mentre il populismo è fondamentalmente re-attivo, il risultato di una reazione al disturbo arrecato da un invasore. In altre parole il populismo rimane una versione della politica della paura: mobilita le masse accrescendo la paura nei confronti di un agente esterno corrotto (p. 81).

Per il filosofo sloveno, il rischio maggiore per la democrazia consiste nella falsa partecipazione a cui sono chiamati i cittadini attraverso espressioni 'feticiste' della politica che, oscillando tra fondamentalismi e cinismo, finiscono col conculcare la libertà di scelta.

Il nostro tempo non può per queste ragioni essere considerato un "tempo politico" (Zagrebelsky, 2014, p. 27) e parlare di democrazia nel contesto attuale sarebbe solo una "messa in scena" o una

“farsa” (Žižek, 2010). La farsa consente ai regimi oligarchici o ai populismi di mimetizzarsi con il regime democratico e conduce in realtà “all’impasse della società della scelta” (Ibidem). Tuttavia, la forma democratica contiene in sé la possibilità di superare i suoi mali peggiori perché essa, oltre ad essere una “abitudine” (Bobbio, 2014b, pp. 67-71) è anche l’unico sistema che permette il cambiamento in condizioni di pace. Essa però si alimenta del difficile compito di riconoscere e inventare storicamente quei diritti dell’uomo al di sopra dei singoli stati: i diritti della nuova generazione, che:

nascono tutti dai pericoli alla vita, alla libertà e alla sicurezza, provenienti dall’accrescimento del progresso tecnologico. Bastino questi tre esempi che sono al centro del dibattito attuale: il diritto a vivere in un ambiente non inquinato [...] il diritto alla privacy [...] il diritto, l’ultimo della serie, che sta già sollevando dibattiti nelle organizzazioni internazionali, [...] alla integrità del proprio patrimonio genetico, che va ben oltre il diritto alla integrità fisica (Bobbio, 2014a, pp. 263-264).

La necessità di rivedere, reinterpretare, innovare e creare nuove costellazioni giuridico-politiche capaci di dare una risposta ai problemi richiederebbe un progetto di pedagogia impegnata, che, individuando nell’educazione un vettore di orientamento permanentemente in *feri* renda tutti i soggetti dell’agorà responsabili ai più vari livelli della costruzione culturale e politica legata al cambiamento.

Già negli anni Settanta, Schumacher osserva che i politici e gli amministratori devono essere educati «quanto basta per cogliere il senso di ciò che sta avvenendo e per sapere cosa vogliono dire gli scienziati quando parlano» (Schumacher, 2011, p. 85), in quanto ad essi spetta il difficile compito di interpretare i dati “neutrali” della scienza. I risultati della ricerca scientifica, infatti, non sono finalizzati ad un impiego precipuo fino a quando la società, attraverso l’arte della politica, non decida come impiegarli per il benessere collettivo e per la qualità della vita di ciascuno.

Non in ultimo, i cittadini sono chiamati a prendere decisioni sui cosiddetti “diritti di nuova generazione” (Bobbio, 2014a, p. 263) ed a loro spetta il compito di interrogarsi sulle difficili que-

stioni etiche poste dalla scienza e dalla politica europea, soprattutto per quanto riguarda le nuove possibilità concesse dalla tecnica e le diverse modalità economiche e lavorative da ridefinire alla luce della crisi ecologica. Solo per fare degli esempi, gli ultimi decenni hanno visto impegnati i cittadini nella scelta di questioni quali l'eutanasia, l'utilizzo delle risorse idriche ed energetiche, le politiche monetarie e la rappresentanza in Europa. In questo contesto avrebbero avuto bisogno come mai di un certo tipo di educazione.

Quando la gente chiede educazione di solito intende qualcosa di più che un semplice addestramento, qualcosa di più che la sola conoscenza di alcuni fatti e qualcosa di più che un mero passatempo: «forse non riesce a formulare con esattezza i suoi obiettivi, ma credo che ciò che va cercando davvero siano proprio le idee capaci di farle capire il mondo e il senso della propria vita» (Schumacher, 2011, p. 90). Questa idea di educazione intesa come un percorso culturale capace di rendere possibile “la scelta”, sembra rappresentare il modello più adeguato a rispondere alle esigenze dei cittadini del terzo millennio¹. Infatti, tale modello presuppone che siano

¹ La letteratura pedagogica sul rapporto pedagogia-politica è molto vasta e sarebbe quindi impossibile definire una bibliografia esaustiva sull'argomento, si indicano quindi alcuni scritti che hanno affrontato tale nesso sia in prospettiva storica sia in prospettiva teoretica- M. Baldacci (2019), *La scuola al bivio. Mercato o democrazia?* Milano: FrancoAngeli; P. Bertolini (2003), *Educazione e politica*, Milano: Raffaello Cortina; L. Borghi (1951), *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze: La Nuova Italia; F. Cambi (1980) *Antifascismo e pedagogia (1930-1945). Momenti e figure*, Firenze: Vallecchi; G. Catalfamo (1987), *L'educazione politica alla democrazia*, Cosenza: Pellegrini; G. Cives (1983), *Attivismo e antifascismo in Giuseppe Lombardo Radice*, Firenze: La Nuova Italia; C. Covato (1983), *Itinerario pedagogico del marxismo italiano*, Urbino: Argalia; A. Criscenti (2005), *Educare alla democrazia. Pedagogia e politica in Lucio Lombardo Radice e Dina Bertoni Jovine*, Catania: Bonanno; A. Erbetta (2003) (a cura di), *Senso della politica e fatica di pensare*, Bologna: Clueb; R. Mantegazza (2007), *La parte del torto. Lessico essenziale di educazione alla politica*, Torino: Tirrenia Stampatori; V. Sarracino (2010) (a cura di), *Educazione e politica in Italia (1945-2008). Fratture politiche ed epistemologiche per un nuovo sistema educativo*, Milano: FrancoAngeli; F.M. Sirignano (2019), *Il Grande Esule di Acquafredda. Francesco Saverio Nitti tra pedagogia, politica e impegno civile. Con un saggio introduttivo di Domenico Fisicbella*, Milano: FrancoAngeli; F. M. Sirignano (2015), *Per una pedagogia della politica*, Roma: Editori Riuniti; G. Spadafora (2003) (a cura di), *John Dewey Una nuova democrazia per il XXI secolo*, Roma: Anicia.

predefiniti itinerari in cui definire idee, valori e scopi, nel cui ambito si possa costruire, condividendolo e reinventandolo continuamente, un 'senso' della vita umana sulla cui base poter compiere delle scelte ponderate per sé e per la collettività.

2. I mille volti del populismo

Siamo immersi in un clima di profonda crisi culturale, valoriale e dei sistemi educativi e politici tradizionali, che mina la stabilità stessa della democrazia. Assistiamo ad un proliferare di formazioni politiche collocabili nell'orbita di quei movimenti che i politologi definiscono "populismi".

Il populismo condivide con la democrazia l'origine etimologica. Entrambi hanno in radice il lemma popolo, per la democrazia "demos" (dal greco) e per populismo "populus" (dal latino). Malgrado ciò, il populismo, rappresenta il cancro della democrazia, fa notare Taguieff (2012), perché «come la parola fascismo, populismo ha conservato nei lavori scientifici che lo utilizzano per designare il loro oggetto di studio, la carica polemica e la funzione accusatoria che ne caratterizzano gli usi nel linguaggio politico e mediatico corrente» (p. 8).

Nelle democrazie nate dopo i totalitarismi del secolo scorso, a differenza di quanto accadeva in passato con tutte le forme di regime (dalla monarchia alla repubblica, passando per i vari regimi totalitari), non si è ritenuto di dover formare la classe dirigente in quanto, con il suffragio universale questa sarebbe stata indotta ad una sorta di *autoformazione*:

in altre parole, si tratta dell'idea che la virtù democratica, che nella sua essenza consiste in dedizione alla cosa pubblica e disponibilità a destinarvi le proprie energie e a mettere in comune una parte delle proprie risorse, si sviluppi da sola, causa ed effetto della democrazia stessa: tanto più la democrazia cresce -questa è la credenza- tanto più lo spirito democratico si sviluppa e questo sviluppo fa ulteriormente crescere la democrazia (Zagrebelsky, 2007, p. 9).

Va detto che i regimi passati, che presupponevano un numero limitato di soggetti impiegati per far funzionare la macchina politica, dovevano necessariamente indottrinare la propria classe dirigente per poter portare avanti le idee del regime, mentre con la democrazia del post-totalitarismo dei giorni nostri, che pone il suffragio universale e l'uguaglianza alla sua base, questa necessità si è ritenuto potesse venire meno.

Emergono almeno due profili di criticità in questa autosufficienza: il primo rinvenibile nell'allontanamento dal voto e dalla partecipazione alla vita democratica di una massa rilevante di cittadini, il secondo, peggiore del primo, è per certi aspetti individuabile nello scambio elettorale (Zagrebelsky, 2007).

È pur vero che la nostra democrazia, nella cornice del sistema costituzionale, ha dimostrato di saper prevalere ogni qualvolta si è trattato di affrontare temi sensibili, portando ai referendum costituzionali molti più cittadini di quanto facciano le elezioni in generale. Però si corre comunque il rischio, concreto, che la democrazia venga messa a dura prova da operazioni «chirurgiche» volte a svuotare di contenuti le Istituzioni democratiche attraverso minimi, impercettibili provvedimenti o prassi adottate dal politico di turno, finalizzate ad acquisire maggiore potere a discapito delle altre istituzioni:

se la politica non trova i suoi naturali spazi educativi, si aggraverà quella crisi dell'autorità, spiegata giustamente come “assenza del padre” che porta la società a vivere allo stato brado proprio per la mancanza di maestri e di modelli comportamentali accettati come modelli di riferimento (Andò, 2009, pp. 15-16).

Per contrastare questi tentativi è necessario che i cittadini siano formati ed informati, in quanto «solo un adeguato possesso di capacità personali (conoscenze, competenze, abiti mentali) può permettere di realizzare compiutamente l'esercizio dei propri diritti di cittadinanza» (Baldacci, 2013, p. 311).

È vero inoltre, che, dalla fine della cosiddetta prima repubblica, all'avvento del primo partito riconosciuto come *personale* – Forza Italia fondato da Silvio Berlusconi – i partiti avevano svolto una funzione di collante delle varie anime della società, posizionandosi

tra il potere politico e la popolazione, ed è anche vero che i partiti stessi erano luoghi di formazione ed educazione, soprattutto per i soggetti socialmente ed economicamente svantaggiati, che all'interno delle "sezioni" avevano l'opportunità di accostarsi alla vita culturale e politica della società.

I partiti svolgevano una ulteriore funzione, quella di ridurre le differenze sociali, permettendo a chiunque di partecipare alla vita politica, senza discriminazioni nei confronti di chi non proveniva da un contesto socio-familiare elevato.

Con il tramonto delle ideologie, i partiti si sono appiattiti su una politica della quotidianità invece di perseguire principi costituzionali da trasfondere nella società e ciò, all'evidenza, ha danneggiato soprattutto le nuove generazioni, bisognose di strumenti conoscitivi e di modelli in cui credere.

I tradizionali mass media, in primis la televisione, hanno progressivamente perso la originaria funzione di trasmettere la cultura.

Se la Tv nei primi anni di vita ha ricoperto un fondamentale ruolo di collante della Nazione, a partire dalla diffusione della lingua italiana, aiutando a superare i dialetti, dagli anni Ottanta in poi, soprattutto con l'avvento della cosiddetta "tv commerciale", ha abbandonato progressivamente l'obiettivo dell'informazione pluralista per approdare alla ricerca dell'*audience*. Si aggiunga la circostanza che la Tv non aveva, e non ha, gli strumenti per formare il cittadino alla democrazia. A maggior ragione oggi, nella nostra società complessa, è impensabile poter affidare tale fondamentale compito alla Tv o agli altri mezzi di comunicazione.

Non rimane che affidarsi ai canali più istituzionali della formazione: la Scuola di ogni ordine e grado e, naturalmente, l'Università.

In particolare quest'ultima, a cui è affidato il compito di formare i futuri educatori, deve svolgere il difficile compito di fornire gli strumenti necessari per poter *insegnare la democrazia* (Andò, 2009) affinché la politica non venga vista più con gli occhi della *teatrocrasia* dei dibattiti televisivi, quanto piuttosto «come una grande matrice della pedagogia e fattore chiave dell'educazione. Come il

momento più generativo dei processi educativi, in quanto li pensa, li programma, li governa» (Cambi, 2001, p. 154).

Nelle culture democratiche ormai mature, come la nostra, il sentimento ricorrente del popolo di non sentirsi (adeguatamente) rappresentato dalla classe politica porta alla nascita di un "populismo oligarchico" (Revelli, 2017), che tradisce il mandato elettorale.

Minimo comun denominatore dei populismi è l'esistenza di un popolo *primordiale* in contrapposizione con una entità (una élite, un gruppo di potere più o meno occulto ecc.) posta indebitamente al disopra del popolo, ed in conflitto con il popolo (e quindi non tanto ideologia contro ideologia in senso orizzontale, quanto piuttosto popolo contro potere che si è posto al di sopra, creando un conflitto verticale).

Altro fattore comune ai populismi è l'idea che vi sia un tradimento da parte di questo potere più o meno occulto e sovraordinato, creando la contrapposizione tra "buoni e cattivi", tra "noi e loro". In tal modo creando il "nemico", di cui si nutre il populismo.

Finalità comune dei populismi è la "cacciata" del vecchio con la sostituzione del nuovo, senza, in genere, nemmeno cambiare gli assetti costituzionali, limitandosi così al cambiamento personalistico.

Esempio di quanto il populismo possa avere voce in capitolo nelle democrazie è rappresentato dall'esperienza della Gran Bretagna, impegnata ad affrontare la difficile sfida della Brexit decisa da un referendum che nessuno, nemmeno i promotori, si aspettavano finisse in tal modo.

Molti analisti che hanno studiato il voto della Brexit sono arrivati alla conclusione che ciò sia stato principalmente frutto di una campagna populista, portata avanti dall'ex sindaco di Londra, ed in questi giorni a capo del Governo, Boris Jhonson.

Perché si è parlato di populismo? Perché nella campagna elettorale si sono individuati tutti i comuni elementi del populismo. La campagna elettorale a favore del *leave* ha fatto leva sui temi dell'immigrazione, sulla contrapposizione verticale del popolo *versus* le istituzioni europee, ree di drenare inutilmente denaro che altrimenti potrebbe essere utilizzato per esempio, per accrescere la sicurezza nel Paese, assumendo nuovi poliziotti, o costruendo

nuovi ospedali, aumentando i servizi, sulla paura rappresentata dagli immigrati che rubano il lavoro alle classi di lavoratori meno specializzati, ecc. La paura, in tal modo, decide al posto dei cittadini, determinando così una frattura nel sistema democratico causata dalla disinformazione sugli effettivi valori in gioco al tavolo della Brexit.

In casa nostra possiamo esemplificare affermando che, recentemente, abbiamo avuto almeno due esempi di populismi legati all'informazione, che hanno condizionato la politica italiana.

Il primo, impersonato dal cosiddetto berlusconismo. Berlusconi, imprenditore di successo, il giorno dopo della caduta della prima Repubblica decide di "scendere in campo" e lo fa ergendosi a paladino per arginare un sistema corrotto politico, il vecchio appena caduto (primo nemico) e il comunismo che, secondo lui, essendosi conclusa l'esperienza della Democrazia Cristiana non aveva più argini ed avrebbe sopraffatto i cittadini, che invece volevano garantirsi una politica liberale. L'esperienza politica di Berlusconi presenta un tratto completamente nuovo rispetto alle precedenti forme di populismo ed è stata etichettata come "telecrazia", ossia potere della televisione nell'indirizzare l'opinione pubblica al voto o anche tele-populismo, come l'ha definita Taguieff.

Altro e più forte esempio italiano di neo-populismo è rappresentato da Beppe Grillo, cofondatore insieme a Gianroberto Casaleggio, del Movimento 5 Stelle. Questi, hanno affidato al web la propaganda politica del Movimento, andando ad incontrare la fascia dei giovani, che oggi prediligono l'acquisizione delle informazioni via web (Tarchi, 2013; Revelli, 2017).

Fa notare Revelli:

in effetti il declino della televisione – il *medium* più generalista in assoluto, che ha dominato il mondo della comunicazione per più di mezzo secolo – come strumento di organizzazione del consenso e di orientamento delle preferenze (anche di quelle elettorali è stato individuato come una delle cause del parallelo declino del berlusconismo e del suo «populismo» (il popolo televisivo si è dissolto o comunque normalmente assottigliato) e l'emergere del web come nuovo, assorbente universo mediatico, può essere selezionato come fattore qualificante del parallelo emergere del «grillismo» e del suo innovativo «cyberpopulismo»: la forma

di espressione di organizzazione del sorgente «popolo del web». O come lo chiama il suo eroe eponimo, del «popolo della rete». Cosicché si potrebbe dire: a ogni nuova tecnologia comunicativa la sua forma di populismo (Revelli, 2017, pp. 131-132).

La rete si configura oggi come piazza virtuale, ossia come nuovo spazio di pratica della democrazia diretta e partecipata e come luogo d'elezione del confronto politico; confronto spesso sottoposto alle logiche di un potere che tende a favorire la conformazione del pensiero e l'alienazione più che la partecipazione attiva dei soggetti alla res-pubblica.

3. Mai più senza maestri

Alla luce di ciò, è fondamentale ridare nuova linfa alla democrazia, a partire dalla figura del *maestro* e attraverso una *pedagogia forte*, che riesca finalmente a rinsaldare il rapporto tra scuola e società, tra cittadini e politica, diffondendo i principi della solidarietà, della tolleranza, della morale laica e della cultura liberale. Affrontando il problema in un'ottica interdisciplinare, che contempi il coinvolgimento delle istituzioni formative e politiche, promuovendo una scuola «in cui nulla si insegna che non sia frutto di ricerca critica e razionale, in cui tutti gli studi sono condotti con metodo critico e razionale, in cui tutti gli insegnamenti sono rivolti a educare e rafforzare negli alunni le attitudini critiche e razionali» (Salvemini, 1966, p. 885). Quando si parla di educazione alla cittadinanza democratica ci si riferisce ad un progetto formativo ampio che prevede l'acquisizione di una *forma mentis* ed un *modus operandi* incentrati sullo sviluppo del pensiero critico per la costruzione di una cittadinanza attiva, inclusiva e responsabilmente globalizzata: «quando le persone si sentono responsabili delle proprie idee, è più probabile che lo siano anche delle proprie azioni» (Nussbaum, 2011, p. 71).

Praticare la cittadinanza non vuol dire semplicemente conoscere diritti e doveri di cui si è titolari, ma agire responsabilmente, poiché come evidenziato da Edgar Morin (2000)

si è veramente cittadini, [...] quando ci si sente solidali e responsabili. Solidarietà e responsabilità non possono arrivare né da pie esortazioni né da discorsi civici, ma da un sentimento profondo di affiliazione (affiliare, da *filius*, figlio), sentimento patriottico che dovrebbe essere coltivato in modo concentrico in ogni singolo Stato, in Europa, sulla Terra (p. 75).

Già Dewey avvertiva dei limiti insiti nei metodi tradizionali di insegnamento, basati sull'ascolto e la ripetizione mnemonica di nozioni che inducevano i giovani alla passività, mentre le democrazie per potersi sviluppare necessitano di persone dotate di senso critico e tensione alla partecipazione e alla valorizzazione e al dialogo con le alterità; dialogo che nella nostra società complessa, sempre più spesso avviene attraverso media digitali e in ambienti virtuali; diviene pertanto fondamentale fornire le coordinate per un utilizzo consapevole delle tecnologie, favorendo lo sviluppo della cosiddetta identità dialogica, improntata al senso di responsabilità verso l'altro. La creazione di spazi dialogici può consentire ai giovani di diventare più consapevoli della propria identità e del proprio ruolo nei confronti dell'altro, sperimentando così nuove forme e spazi di confronto che si sostanziano in un proficuo dialogo di partecipazione democratica (Wegerif, 2011). Poiché il pensiero critico e il senso di responsabilità (verso se stessi e verso la collettività) si sviluppano non attraverso un solipsistico percorso di crescita quanto piuttosto in contesti relazionali, è importante offrire ai soggetti in formazione spunti di riflessione e situazioni di apprendimento utili

a comprendere l'esperienza in modo da non essere travolto dagli eventi e poter invece imprimere al suo esperire una direzione di senso. Inoltre, per poter disegnare un mondo dell'educazione che sia matrice generativa di una nuova cultura, il discorso pedagogico deve attrezzarsi di nuovi presupposti paradigmatici cioè nuovi orientamenti ontologici, epistemologici ed etici dal momento che molti sono i presupposti scorretti che inquinano il nostro modo di pensare (Mortari, 2007, pp. 277-278).

La scuola, deve guidare opportunamente gli alunni non solo verso l'acquisizione di competenze tecnico-strumentali, quanto piuttosto formare le giovani menti ad un utilizzo consapevole e cri-

tico dei *new-media*. Ci troviamo di fronte ad un grande paradosso: da un lato i nuovi media offrono una vasta mole di informazioni, dall'altro c'è la evidente difficoltà da parte dei soggetti di gestirle adeguatamente, senza lasciarsi travolgere se non addirittura condizionare da notizie false o fuorvianti; quindi anche il ruolo dell'insegnante deve

trasformarsi in una provocazione all'apprendimento e al pensiero. L'insegnante diventa l'animatore dell'intelligenza collettiva dei gruppi di cui è responsabile la sua attività sarà incentrata sulla assistenza e la gestione degli apprendimenti: l'incitamento allo scambio dei saperi, la mediazione relazionale e simbolica, la guida personalizzata ai percorsi di apprendimento (Levy, 1999, p. 167).

È chiaro che esiste un sottile filo rosso che unisce, *new-media*, *media education* e democrazia, come ha evidenziato Jospin, ministro dell'educazione nazionale del governo francese agli inizi degli anni Novanta, nel corso del Colloquio dell'Unesco a Toulouse (1990) sulle nuove tendenze della *Media education* a livello mondiale:

non c'è democrazia senza partecipazione, non c'è cittadinanza attiva senza formazione, non c'è formazione senza informazione, cultura, consapevolezza critica. Se vogliamo che i media servano la vita democratica di un paese, dobbiamo partire da un approccio democratico ed educativo ai media nella scuola. La scuola è necessaria (Jospin, 1991, p. 7).

Restituire centralità alla scuola è la via maestra per realizzare il cambiamento, in chiave democratica della attuale società complessa, poiché solo «attraverso il lavoro quotidiano degli insegnanti e degli studenti possono essere poste le basi per riattivare la partecipazione e la condivisione delle responsabilità, per riflettere sulla politica intesa come servizio e come impegno» (Sirignano, 2015, p. 102).

In quanto nella scuola «ci si forma anche ad una cittadinanza vissuta come principio/regola di convivenza di gruppo. Quindi come modello operativo oltre che come valore etico-sociale» (Cambi, 2011, p. 285).

Diventa allora importante, per la pedagogia, e per quanti si occupano di educazione, recuperare i principi della *paideia*, guidando le giovani generazioni a superare la condizione di passività e di messianica attesa, in cui sembrano sempre più spesso trovarsi, sollecitando lo sviluppo di un pensiero critico e problematizzante, incoraggiandole ad uscire dalle proprie individualità evitando atteggiamenti fortemente autoreferenziali ed ad aprirsi all'alterità, prendendo consapevolezza dell'importanza della pluralità delle identità soggettive e storico-culturali. Tutto ciò può e deve avvenire all'interno di spazi di interazione che valorizzino i *new media* come strumenti di democrazia e costruzione di nuove forme di cittadinanza attiva, dove gli scambi dialogici avvengono, (come è naturale che sia) non sempre senza conflitti. È solo dal conflitto di idee e dal confronto esperito criticamente che nascono condotte *partigiane*, capaci di annientare i pericoli della massificazione andando oltre le logiche omologanti dei movimenti neopopulisti che tendono ad uniformare il pensiero in nome di una mistificante idea di «popolo fortemente caratterizzata in senso etnico e nazionalista» (Revelli, 2017, p. 134) in cui non vi è spazio per le diversità, viste come nemici da combattere.

Mentre invece è esattamente il contrario, poiché

la perfetta uguaglianza porta alla perfetta schiavitù [...] *Jamais plus de maîtres*, si leggeva su un muro della Sorbona nel 1968. Era un motto anti-autoritario ed egualitario che andava oltre il suo scopo perché l'appiattimento regna non dove c'è libertà, ma dove c'è conformismo (Zagrebelsky, 2019, pp. 18-19).

Bibliografia

- Andò S. (2009). Presentazione. In S. Salmeri (a cura di), *Pedagogia e Politica. Per le buone pratiche educative e per la formazione del cittadino in democrazia*. Troina (En): Città Aperta Edizioni.
- Annacontini G., & Loiodice I. (2017) (a cura di). *Pedagogie meridiane. Educare tra emancipazione e immaginazione*. Bari: Progedit.

- Ascenzi A., & Sani R. (2016). *Tra disciplinamento sociale ed educazione alla cittadinanza. L'insegnamento dei Diritti e Doveri nelle scuole dell'Italia unita (1861-1900)*. Macerata: EUM.
- Baldacci M. (2019). *La scuola al bivio. Mercato o democrazia?*. Milano: FrancoAngeli.
- Baldacci M. (2013). *Trattato di pedagogia Generale*, Roma: Carocci.
- Bobbio N. (2014a). *L'età dei diritti*. Torino: Einaudi.
- Bobbio N. (2014b). La democrazia tra promesse non mantenute e nuove utopie. In Zagrebelsky G., *Contro la dittatura del presente. Perché è necessario un discorso sui fini*. Roma-Bari: Laterza.
- Burza V. (a cura di) (2005). *Democrazia e nuova cittadinanza*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Cambi F. (2001). *Manuale di filosofia dell'educazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Cambi F. (2011). Cittadinanza per il futuro: quale formazione? In Corsi M. (a cura di). *Educare alla democrazia e alla cittadinanza*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Cambi F., Cives G., & Fornaca R. (1991). *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Cives G. (1991). Complessità ed educazione democratica. In F. Cambi, G. Cives & R. Fornaca, *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Chiosso G. (2009). *I significati dell'educazione. Teorie pedagogiche e della formazione contemporanee*. Milano: Mondadori.
- De Monticelli R. (2010). *La questione morale*, Milano: Raffaello Cortina.
- Frauenfelder E., De Sanctis O., & Corbi E. (2011) (a cura di). *Civitas educationis. Interrogazioni e sfide pedagogiche*. Napoli: Liguori.
- Jospin L. (1991). New directions in Media Education in *Media Development*, WACC, n. 1, p. 7.
- Levy P. (1999). *Cybercultura*, trad. it. di D. Feroldi. Milano: Feltrinelli.
- Liodice I., & Ulivieri S. (2017) (a cura di). *Per un nuovo patto di solidarietà. Il ruolo della pedagogia nella costruzione di percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali*. Bari: Progedit
- Morin E. (2000). *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Cortina.
- Mortari L. (2007). La relazione amicale: dove si custodisce l'alterità dell'altro. In Portera A. (a cura di). *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa aspetti epistemologici e didattici scritti in onore di Luigi Secco*. Milano: Vita e Pensiero.
- Nussbaum M.C. (2011). *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. trad.it., di R. Falcioni. Bologna: Il Mulino.
- Revelli M. (2017). *Populismo 2.0*. Torino: Einaudi.

- Salmeri S. (2009) (a cura di). *Pedagogia e Politica. Per le buone pratiche educative e per la formazione del cittadino in democrazia*. Troina (En): Città Aperta Edizioni.
- Salvemini G. (1966). «Che cos'è la laicità», in G. Salvemini, *Scritti sulla scuola*. Borghi L., Finocchiaro B. (a cura di). Milano: Feltrinelli.
- Schumacher E. F. (2011). *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*. Milano: Mursia.
- Sirignano F.M. (2015). *Per una pedagogia della politica*. Roma: Editori Riuniti.
- Strollo M.R. (2013) (a cura di). *Promuovere la democrazia cognitiva*. Napoli: Luciano.
- Spadafora G. (2015). *L'educazione per la democrazia. Studi su John Dewey*. Roma: Anicia.
- Taguieff P.A. (2012). *Le nouveau national-populismes*, Paris: CNRS
- Tarchi M. (2018). *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*. Bologna: Il Mulino.
- Tomarchio M.S., & D'Aprile G. (2011) (a cura di). *Educazione Nuova e Scuola Attiva in Europa all'alba del Novecento. Figure ed esperienze*. Roma: Anicia.
- Wegerif R. (2011). Civitas Educationis, tecnologie della comunicazione ed infinita responsabilità. In Frauenfelder, E., De Sanctis, O. & Corbi E. (a cura di). *Civitas Educationis. Interrogazioni e sfide pedagogiche*. Napoli: Liguori.
- Zagrebel'sky G. (2019). *Mai più senza maestri*. Bologna: Il Mulino.
- Zagrebel'sky G. (2014). *Contro la dittatura del presente. Perché è necessario un discorso sui fini*. Roma-Bari: Laterza.
- Zagrebel'sky G. (2007). *Imparare democrazia*. Torino: Einaudi.
- Žižek S. (2014). *Evento*, trad. it. di A. Eduardo. Novara: Utet.
- Žižek S. (2010). *Dalla tragedia alla farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo*; trad. it. di C. Arruzza Milano: Ponte alle Grazie.